

Anniversario

Cgil, 110 anni e una nuova sfida: i diritti internazionali dei lavoratori

Nei giorni compresi tra il 29 settembre e il 1° ottobre, quelli nei quali si svolse il suo congresso fondativo nel lontano 1906, la Cgil compie 110 anni. Nessuna associazione di rappresentanza in Italia, e pochissime in Europa, possono vantare una simile longevità. La storia della Cgil si intreccia profondamente con la storia del nostro Paese, avendo l'organizzazione sindacale contribuito a combattere il fascismo, a costruire la Resistenza, a scrivere la Costituzione repubblicana, a gestire prima la ricostruzione e poi lo sviluppo e le trasformazioni del Paese negli anni del boom economico, ad elevare le condizioni materiali di milioni di lavoratori con le grandi conquiste degli anni Settanta, a difendere le istituzioni democratiche negli anni bui del terrorismo e dell'eversione, a costruire baluardi di legalità contro i tentativi di infiltrazione dell'economia e del tessuto sociale da parte della criminalità organizzata. Tutto questo ha rappresentato la

Cgil nel Novecento, ma quando i compleanni assumono dimensioni "anagrafiche" così importanti non possono limitarsi agli aspetti celebrativi: devono diventare un'occasione per guardare al futuro e per mettere la storia e l'esperienza del principale sindacato italiano al servizio di un'idea di costruzione del futuro. E la Camera del lavoro di Parma, che fu fondata 13 anni prima del sorgere della confederazione nazionale, e che pertanto di quella storia e di quell'esperienza è stata protagonista, vuole ancora oggi partecipare a quel percorso di costruzione. La crisi e la recessione deflagrate nel 2008, e di cui l'economia reale porta ancora gran parte delle conseguenze, ci hanno consegnato una società più povera e più impaurita, nella quale oltretutto si sono pericolosamente allentati i vincoli di solidarietà. Le sciagurate scelte con le quali a livello europeo si è cercato di tornare alla situazione pre-crisi (cioè ad un modello di sviluppo fondato



La Cgil compie 110 anni Susanna Camusso, segretario nazionale.

sulla finanza e sull'indebitamento privato), purtroppo pedissequamente tradotte in italiano dai governi nazionali, hanno reso più fragili nel salario e nei diritti milioni di lavoratori, senza peraltro contribuire in alcun modo al rilancio dell'economia. Anzi. In Eu-

ropa il capitale finanziario, nel tentativo di rivalorizzarsi eliminando la parte in eccesso, ha distrutto interi pezzi di capacità produttiva, localizzata però in alcuni paesi e non in altri e in particolare nei paesi cosiddetti periferici dell'Eurozona. Lo dice

uno studio recente: rispetto al periodo prima della crisi la produzione metalmeccanica si è ridotta dello 0,7% in Germania, dell'1,6% in Gran Bretagna, del 32,6% in Italia. Vuol dire qualcosa? Certo, vuol dire che si sta rapidamente modificando la mappa della produzione manifatturiera in Europa a scapito dei paesi mediterranei, che le politiche di austerità hanno vincitori e vinti, che i vinti sono i lavoratori di ogni latitudine ma anche il sistema industriale e produttivo dell'Europa periferica e del nostro paese, perché se si dovesse ancora prolungare il trend di questi ultimi anni lo scenario praticamente obbligato per la nostra economia sarebbe quello di una deindustrializzazione irrecuperabile o la sua trasformazione in una "economia di filiali". Per questo la prima idea di costruzione del futuro non può prescindere da un progetto di riduzione delle disuguaglianze e dalla definizione di un modello competitivo alto, non fondato sulla compressione del costo del lavoro (e su riforme del lavoro inutili e dannose), non giocato sulla deprivazione di futuro lavorativo e pensionistico delle giovani generazioni, ma consapevole che qualità del lavoro, diritti dei lavoratori e qualità delle produzioni sono legati da un nesso

inscindibile e sono l'unica ricetta per competere su un segmento alto della produttività. Strettamente connessa alla prima, vi è la seconda idea di costruzione del futuro: la crisi che ha attraversato l'Europa è stata non solo economica, ma anche di democrazia. Le sfide che ci attendono richiedono invece un allargamento degli spazi di democrazia e di partecipazione, nella società e nei luoghi di lavoro. La stessa evoluzione dei sistemi produttivi più avanzati, le opportunità ma anche le incognite legate all'utilizzo delle nuove tecnologie, lo sviluppo dell'economia della conoscenza e l'apporto cognitivo del lavoro che essa implica, richiedono una nuova idea di partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali e alle scelte strategiche di fondo delle imprese, non solo in forma individuale ma anche e soprattutto in forma collettiva e strutturata. Riduzione delle disuguaglianze, modello competitivo di alto profilo, irrobustimento della democrazia e della partecipazione dei lavoratori sono anche i presupposti per reggere alla sfida della società multiculturale e multietnica. Chi pensa di poter arrestare i flussi migratori con il filo spinato ai confini o è un demagogo o è come chi pensa di poter fermare l'acqua con le mani. Gli studiosi ci

dicono che almeno due generazioni avranno ancora a che fare con problemi di immigrazione permanente e con numeri almeno dieci volte superiori a quelli attuali. Pertanto urge definire al più presto un modello autorevole di integrazione e di convivenza del quale, e questo è il vero problema, il nostro Paese è sprovvisto. A questo insieme di sfide la Cgil si sta attrezzando per dare alcune prime risposte. Proprio in questi giorni, corredata da milioni di firme, viene depositata in Cassazione la proposta di legge per una "Carta dei diritti universali del lavoro": una proposta articolata che cerca di definire un nuovo status giuridico del lavoro, tenendo insieme dipendenti e autonomi, pubblici e privati, fissi e "occasionalisti". Un progetto culturalmente ambizioso che sfida anche la politica, le forze sociali e le associazioni datoriali. A Parma abbiamo la tradizione negoziale e di relazioni sindacali per poter aprire un serio e proficuo dibattito su questa proposta e farla vivere sul territorio. Per noi, sarebbe il miglior modo per celebrare i 110 anni della Cgil, mettendo a frutto la nostra storia e la nostra esperienza per essere protagonisti anche degli anni a venire. **Massimo Bussandri** Segretario Generale Cgil Parma

Intervento

«Altro che rivoluzione normale: non c'è neppure un segno di discontinuità»

Federico Pizzarotti esce con un libro autobiografico intitolato «Una rivoluzione normale». Quello che più colpisce, al di là dell'alta considerazione di sé, è la presa in giro contenuta nel titolo e nel messaggio che intende trasmettere. Una «rivoluzione normale» è un esempio perfetto di ossimoro, una contraddizione in termini come la «calda neve». Non esistono rivoluzioni normali perché il significato stesso di rivoluzione è un sovvertimento della normalità. È però chiaro l'intento di Pizzarotti. Strizzare l'occhio all'ani-

ma rivoluzionaria grillina, ma ricondurla nel solco di un suo presunto pragmatismo che si confronta con la complessità e i vincoli del governare. Fare passare l'ordinario, il «normale», come una rivoluzione. Ma non bastano i giochi di parole per nascondere la realtà dei fatti. Il programma e le promesse per cui Pizzarotti è stato eletto erano altre e a loro modo rivoluzionarie: chiudere e smantellare l'inceneritore, ripubblicizzare i servizi a partire da quelli educativi, promuovere la partecipazione attiva dei cittadini nelle scelte dell'am-

ministrazione, garantire la massima trasparenza dei processi decisionali affidando incarichi e nomine solo per bando e curriculum, fermare i nuovi centri commerciali, utilizzare perfino una moneta parallela, lo scec, di cui per fortuna ci si è già dimenticati. Da un gruppo di persone senza alcun retroterra politico capaci di raccogliere con la loro lista meno di 2000 preferenze forse non ci si poteva aspettare una vera rivoluzione. Ma un po' di discontinuità sì. Il punto è che non si è visto nemmeno quella. La storia dell'inceneritore sappia-

mo come è andata, così come la battaglia contro la multi-utility Iren per cui era stato perfino celebrato un funerale. Curriculum e bandi per gli incarichi, dopo alcuni maldestri tentativi, sono ben presto andati in soffitta sostituiti dalle solite prassi della «vecchia politica». La trasparenza si è rapidamente offuscata, come ben dimostra la vicenda dell'avviso di garanzia tenuto nascosto alla città per mesi. La partecipazione, tanto sbandierata a parole e a suon di strampalati regolamenti, non è mai stata realmente attivata e si è risolta nei

fatti nel suo contrario: ascolto dei cittadini vicino allo zero, bilancio partecipativo mai attivato, referendum sugli asili affossato con 7 mesi di silenzio. Anche per la ripubblicizzazione dei servizi si è andati nel verso opposto a quanto promesso: i servizi educativi, oltre che ridotti, sono stati ulteriormente esternalizzati; sull'acqua pubblica si è discusso tanto per inserirla nello Statuto comunale e poi si sono messe in vendita le azioni di Iren e di Emiliambiente precludendo ogni futura gestione diretta del servizio idrico. Le aree verdi pubbliche, che dovevano essere tutelate e potenziate, si sono trasformate in strumento di consenso elettorale attraverso la sistemistica concessione a privati di porzioni sempre più rilevanti sottratte ai cittadini. D'altronde Pizzarotti ci aveva già messo in guardia: da sindaco si era accorto che ce n'erano troppe. Quanto ai centri commerciali e

all'urbanistica, non una sola scelta delle precedenti amministrazioni è stata rimessa in discussione a differenza di quanto fatto da tanti altri Comuni «normali» che hanno avuto il coraggio di rivedere piani urbanistici attuativi non più sostenibili, affrontando senza remore e con successo anche i casi di contenzioso. Sulla mobilità (e l'inquinamento da traffico) in 5 anni si è rimasti al palo, mentre in tutta Europa città «normali» stanno facendo una vera e propria rivoluzione, investendo sul trasporto elettrico pubblico e privato. Infine sulla questione del debito e del bilancio la rivoluzione, dolorosa, l'aveva già fatta il commissario Ciclosi, tagliando personale e servizi, portando le tasse ai massimi, incrementando le tariffe. L'amministrazione Pizzarotti non ha fatto altro che reiterare l'amara ricetta di Ciclosi, senza mai abbassare tasse e tariffe an-

che quando si manifestavano i primi sintomi di guarigione con avanzi di bilancio di decine di milioni di euro. Tutto questo per avere un tesoretto da spendere a pioggia durante l'anno elettorale. Niente rivoluzione quindi, ma nemmeno discontinuità e cambiamento, se non per la sola raccolta differenziata con gli esiti che conosciamo. Per il resto un gran tirare a campare senza un disegno preciso, molto opportunismo personale, rapido adattamento ai costumi e agli usi della vecchia politica. Un mero galleggiamento di chi non ha un progetto politico vero per la città che non sia la perpetuazione della propria poltrona. Di questa mediocrità spacciata per normalità rivoluzionaria se ne fa volentieri a meno. Parma non può permettersi di perdere altri 5 anni. **Nicola Dal'olio** Capogruppo PD Consiglio comunale di Parma